

DOMENICA 4ª TEMPO DI PASQUA-A
SAN TORPETE-GE – 03-05-2020

At 2,14a.36-41; Sal 23/22, 2-3; 4-6; 1Pt 2,20b-25; Gv 10,1-10

In questa domenica 4ª dopo Pasqua, la liturgia propone la lettura di tutto il capitolo 10 di Giovanni, suddiviso nei tre anni⁶⁷⁵, tranne Gv 10,18-26 che descrive le contraddizioni del rifiuto del Messia da parte dei capi religiosi, sebbene per l'economia del capitolo siano importanti⁶⁷⁶.

Nota liturgico-esegetica

Durante il periodo pasquale la 1ª lettura, come abbiamo già spiegato domenica scorsa, è tratta *sempre* dal libro degli *Atti* e spesso da At 2 che riporta il 1° discorso di Pietro e degli Undici ai Giudei nel giorno di Pentecoste (cf At 2,14-35). Riguardo al vangelo, nel periodo pasquale si legge esclusivamente il vangelo di Giovanni. Questa scelta ci permette di osservare una diversa prospettiva tra la teologia giovannea e l'eclesiologia lucana che esamineremo più sotto.

Per Giovanni la Pentecoste, cioè il dono dello Spirito, avviene nello stesso momento in cui sulla croce Gesù «consegnò lo Spirito – parèdōken to pnèuma» (Gv 19,30) a Maria e al discepolo, che, come «nuovi» Adam ed Eva, rappresentanti di tutta l'umanità, non desiderano più espugnare Dio, ma, docili, accolgono il nuovo frutto dall'albero della vita che è lo Spirito del Signore crocifisso, cioè il frutto maturo e pieno dell'«ora» di Gesù, su cui è centrato tutto il IV vangelo.

L'atto della «consegna - parèdosis»⁶⁷⁷ è un gesto solenne di «trasmissione» che Gv legge come ripresa rinnovata dell'atto creativo di Dio nel momento più alto della creazione, quella di Adam nel giardino di Eden (secondo la Bibbia greca della LXX), quando «il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita (*enephysēsen eis to pròsōpon autoù pnoên zōês*) e l'uomo divenne un essere vivente (*kài egèneto ho ànthrōpos eis psychên zōsan*)» (Gen 2,7). Nel giardino di Eden, Adam è passivo perché inanimato e riceve lo «pnoên zōês – alito di vita», proprio di Dio. La morte di Gesù non è la fine di un processo, ma l'atto regale con cui il Figlio, assiso sul trono di gloria che è la croce, concede l'investitura solenne alla coppia «madre/figlio», uomo/donna, nuova umanità per riprendere le fila dell'alleanza nella prospettiva del regno⁶⁷⁸.

Questa è l'«ora» suprema per cui Gesù ha vissuto e che costituisce il punto focale e il perno dell'intero vangelo di Giovanni: «Padre è venuta l'ora: glorifica il Figlio tuo» (Gv 17,1). È l'ora della morte e della gloria, l'ora della rivelazione di Dio, l'ora a partire dalla quale i destini dell'umanità sono legati indissolubilmente a quelli di Dio perché ormai Dio si è condannato a vivere, morire e risorgere nella carne dell'umanità di tutti i tempi. È l'ora della consegna definitiva in cui si compie la parabola dei talenti (cf Mt 25,14-30; Lc 19,12-27): non è più affidato un denaro, ma è dato in consegna lo «Spirito del morente-risorgente» che non è solo un dono all'umanità perché si lasci rinnovare, ma anche un modo per definire l'azione di Dio che da questo momento non è più libero di essere Dio, se non immergendosi nell'umanità.

Da questo momento, il vero «luogo» della *Shekinàh* divina è l'umanità che si realizza nella Storia, nella fatica di vivere del regno come prospettiva e scopo dell'uomo e della donna. In questo sta il senso della Pentecoste che, per Gv, è il momento più altro della morte di Gesù, «principio e fondamento» della sua risurrezione.

Per Lc, al contrario, l'evento Pentecoste accade cinquanta giorni dopo la Pasqua, ripetendo lo schema dell'esodo, per contesto esterno e contenuto. Il dono, infatti, della *Toràh* sul monte Sinai accade cinquanta giorni dopo l'uscita dall'Egitto con il passaggio del Mar Rosso e l'arrivo al Sinai (cf Es 14,1-30 e Es 19,1-20).

In Lc la Pentecoste assume l'aspetto formale ed esteriore della rivelazione del Sinai, tra terremoto, fuoco, vento impetuoso (cf At 2,2-3) per sottolineare la distanza tra il cielo, sede di Dio e la terra abitazione degli uomini. La

⁶⁷⁵ La suddivisione di Gv 10 nei tre anni è così composta: **Anno A:** Gv 10,1-10; **Anno B:** Gv 10,11-18 e **Anno C:** Gv 10,27-30.

⁶⁷⁶ È la solita questione: molto spesso, il liturgo spezzetta il testo secondo le sue esigenze, per lo più etiche o estetiche, senza badare troppo alla struttura dello scritto nel suo contesto. L'ideale sarebbe che il testo biblico fosse letto di continuo, senza interruzioni e senza alcuna omissione. È compito dell'omilèta spiegare i passi più complicati.

⁶⁷⁷ Sulla storia e il contenuto del termine «parèdosis» nella teologia cattolica e ortodossa e per le fonti, cf GIOVANNI PAOLO II, «*Duodecimum Saeculum*». *Lettera apostolica all'episcopato della Chiesa Cattolica per il XII Centenario del II Concilio di Nicea* del 4 dicembre 1987, in AAS LXXX (4 Martii 1988) N. 3, 241-252.

⁶⁷⁸ La radice greca «pn[u]-» è la stessa per «pnoê – alito/respiro» e «pnèuma – soffio/spirito», ma mentre in Gen 2,7 deve essere specificato con il genitivo esplicitivo «[respiro] di vita – zōês» perché riguarda l'inizio della partecipazione alla natura divina; al contrario, nell'atto della morte di Gesù, la «consegna» è totale e definitiva perché è un'investitura regale (v. *Liturgia del Venerdì Santo-A-B-C, Appendice*): il morente/vivente «consegnò/affidò» il proprio spirito alla nuova umanità con lo scopo di «ri-crearla» non più per un giardino, ma per il regno, la nuova modalità di relazione nel nuovo ordine proposto da Gesù. Trattandosi di un verbo «aoristo», per natura senza tempo determinato, potremmo tradurre: «Consegnò una volta per sempre/definitivamente», cioè per tutti i tempi presenti e a venire. Non solo, l'atto regale si compie sul «monte» Gòlgota, che richiama il monte Sinai, da cui scendeva Mosè con le tavole della *Toràh*, il codice dell'identità del popolo dichiarato libero; ora dal monte Gòlgota discende lo Spirito del Risorto per restare sempre con noi nel tempo della Storia: «¹⁶Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Paràclito perché rimanga con voi per sempre, ¹⁷lo Spirito della verità, che il mondo non può ricevere perché non lo vede e non lo conosce. Voi lo conoscete perché egli rimane presso di voi e sarà in voi. ¹⁸Non vi lascerò orfani: verrò da voi. ¹⁹Ancora un poco e il mondo non mi vedrà più; voi invece mi vedrete, perché io vivo e voi vivrete. ²⁰In quel giorno voi saprete che io sono nel Padre mio e voi in me e io in voi... ²⁶Ma il Paràclito, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, lui vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto» (Gv 14,16-19.26). Per l'esegesi di «Paràclito» e la sua connessione con «ekklēsia», v. *Solennità di Pentecoste A-B-C, Introduzione e Omelia*.

differenza tra Gv e Lc non è di contenuto (il protagonista è lo stesso Spirito del Risorto), ma circostanziale: Gv, infatti, sottolinea l'aspetto teologico della Pentecoste, cioè il fatto in sé, nella continuità tra il Gesù fisico e il Cristo risorto, mentre Lc descrive la dinamica della crescita ecclesiale sotto l'aspetto catechistico alla luce della prassi catecumenale. Lc quindi proietta sulla Pentecoste la prassi ecclesiale ormai assodata e praticata nelle comunità di fine secolo I d.C. *Cinquanta giorni*, da Pasqua a Pentecoste, sono il tempo adeguato per far sperimentare ai nuovi cristiani i sacramenti ricevuti nella Veglia pasquale⁶⁷⁹, sull'esempio di Gesù, che impiega lo stesso tempo per formare gli apostoli dopo la risurrezione in vista del dono dello Spirito.

Un tema centrale della predicazione apostolica, «nel giorno di Pentecoste», è l'invito alla «conversione», in ebraico «teshuvàh» dalla radice del verbo «shùb» che contiene l'idea di una «disputa giudiziaria» in cui si deve ristabilire il diritto infranto. In questo senso la «conversione» è una «risposta» nel senso profondo di «(ri)tornare» con l'idea di un *cambiamento di direzione*. Tutta questa gamma di significati, che qui necessariamente siamo costretti a semplificare, la Bibbia greca (la LXX) li rende con due verbi:

- a) «epistrèphō», usato sempre nell'AT col significato di «giro attorno/intorno» e quindi *ritorno* (nel senso di conversione a U);
- b) il NT, invece, usa sia questo verbo, sia, prevalentemente, il verbo «metanoëō» che contiene l'idea del *superamento* (*metà*) del «pensiero/intelligenza» (*noûs*), per cui la *conversione* è un processo intellettuale (non necessariamente intellettuale), interiore in quanto tocca la radice della razionalità, radicata nel pensiero dell'uomo. Assume perciò il significato di *cambiare criteri di valutazione* per stabilire le ragioni del vivere.

Nell'uno e nell'altro senso, la conversione non è un atto «unico» che, una volta accaduto, non si ripete più, ma esprime l'idea di *un processo di cambiamento*, esteso quanto la vita stessa. *Convertirsi* è *iniziare a cambiare mentalità* come metodo di vita, in ragione delle motivazioni che derivano dall'incontro che si realizza quotidianamente con il Signore e quindi *abituarsi al cambiamento*, cioè crescere nel desiderio e nella volontà di cambiare, avendo ritrovato il fondamento della propria spiritualità e identità. In questo senso la «conversione» è un «lavoro», che potremmo definire «un'opera della fede», la quale, giorno dopo giorno, mette in discussione certezze e sicurezze non per formare all'insicurezza, ma per abituare alla non rassegnazione. Quando pensiamo di essere arrivati, è allora che dobbiamo sapere di dover ricominciare «perché troppo lungo è il cammino» verso la montagna di Dio, l'Hòreb della fede cui è diretto Elia (cf 1Re 19,7). La «conversione» ha la stessa dinamica dell'amore che non è un «fatto acquisito una volta per tutte»; al contrario, esso è un seme che deve essere custodito, accudito, accompagnato e crescere significa appunto cambiare continuamente che è anche il segreto proprio della vita.

La 2ª lettura è tratta dalla 1ª lettera di Pietro, ritenuta un'omelia pasquale/battesimale e di cui la liturgia odierna riporta un brano, forse un inno *pre-pietrino*. L'autore, un sacerdote del tempio divenuto cristiano, l'ha utilizzato tenendo d'occhio lo sfondo del 4° carme di Isaia (cf Is 53,1-12) che descrive la figura del «Servo sofferente di Yhwh». Il cristianesimo primitivo ebbe larga diffusione tra gli schiavi e le classi subalterne, perché annunciava in modo dirompente la sua novità di liberazione. L'autore di 1ª Pt invita gli schiavi a considerare la loro vita come espressione esemplare dell'identità del «Servo» che è il Figlio di Dio. Non sono i ricchi che somigliano al Cristo, ma sono gli schiavi veri quelli che lo rappresentano adeguatamente. Non si tratta di giustificare la schiavitù, ma di leggere una condizione storica, reale e umana alla luce della vita di Gesù. In altre parole, sembra che l'autore voglia dire ai suoi interlocutori: *nella vostra condizione, domandatevi come avrebbe agito Gesù, se oggi fosse al vostro posto*.

È un ribaltamento sociale che potremmo con certezza definire «rivoluzionario». In una situazione come quella del sec. I d.C. è uno straordinario capovolgimento di prospettiva e l'annuncio che il Cristianesimo è una potente rivoluzione non solo etica, ma anche politica e sociale, perché il capovolgimento di pensiero (*conversione*) che non porta anche allo sradicamento dei comportamenti, è una finzione obbrobriosa.

Nel vangelo di oggi l'autore ci presenta Gesù con un'identificazione forte, espressa nella **formula «Io-Sono»**, che evoca sempre la maestà di Yhwh, la cui gloria sul Sinaì è rivelata a Mosè (cf Es 3,14). Per il tempo di Gesù e degli apostoli, si tratta di un'affermazione blasfema ed eretica, la stessa per cui Gesù fu ammazzato (cf Mt 26,65; Mc 14,64; Gv 10,33). La formula di auto-presentazione di Gesù, **«Io-Sono»**, non è quindi una semplice formula in un contesto parabolico, ma l'affermazione alta della teologia giovannea che vuole costringere e convincere il lettore **che Gesù ha la stessa l'identità di Dio**. Equivale a dire: *Io, Gesù di Nàzaret, sono Yhwh*. Qui si supera il livello storico di Gesù per attestarci nel cuore di una teologia cristologica di altissimo livello (v., sotto, nota 693).

Gesù si auto-presenta come porta: «Io-Sono la porta delle pecore» (cf Gv 10,7); in Gv 10,11, che leggeremo l'anno prossimo, si rivela come *pastore*: «Io-Sono il pastore bello». In altre parole, Gesù dice di essere l'accesso a Dio che la teologia paolina e specialmente la lettera agli Ebrei esprimono con il termine «mediatore», anzi «unico mediatore» (cf 1Tm 2,5; Eb 8,6; 9,15; 12,24). *Mediatore* non significa *sostituto*, ma *soglia*, cioè possibilità di accesso in doppio senso: in entrata e in uscita, elemento di unione. Invochiamo dunque lo Spirito

⁶⁷⁹ Per il significato di «mistagogia», v. *Domenica 2ª di Pasqua-A, Introduzione*.

santo perché c'introducta nell'Eucaristia, la tenda della conoscenza dove impariamo a riconoscere che Gesù è il Signore nostro, crocifisso e risorto. Lo facciamo con le parole dell'**antifona d'ingresso** (Sal 33/32,5-6): **Della bontà del Signore è piena la terra; la sua parola ha creato i cieli. Alleluia.**

Tropàri allo Spirito Santo

Spirito Santo, tu sei la Pentecoste della Chiesa quando gli apostoli parlano a voce alta.	Veni, Sancte Spiritus.
Spirito Santo, tu sei la Pentecoste del mondo quando liberi le voci della giustizia.	Veni, Sancte Spiritus.
Spirito Santo, tu dai la coscienza di Cristo crocifisso e risorto a quanti lo accolgono.	Veni, Sancte Spiritus.
Spirito Santo, tu sei il principio e il fondamento della conversione sincera del cuore.	Veni, Sancte Spiritus.
Spirito Santo, tu sei il pascolo erboso dove Cristo conduce le sue pecorelle a riposare.	Veni, Sancte Spiritus.
Spirito Santo, tu sei le acque tranquille che ristorano quanti cercano il Signore.	Veni, Sancte Spiritus.
Spirito Santo, tu sei la luce che illumina tutte le valli oscure che attraversiamo.	Veni, Sancte Spiritus.
Spirito Santo, tu sei il bastone e il vincastro che ci sostiene nel cammino di fede.	Veni, Sancte Spiritus.
Spirito Santo, tu ci chiami all'Eucaristia per seguire le orme dell'esempio di Cristo.	Veni, Sancte Spiritus.
Spirito Santo, tu ci generi al perdono totale sull'esempio del Signore crocifisso.	Veni, Sancte Spiritus.
Spirito Santo, tu raduni la chiesa frantumata e la riunisci in un solo ovile con te Pastore.	Veni, Sancte Spiritus.
Spirito Santo, tu sei il sicuro recinto dell'ovile che custodisce i poveri di Yhwh.	Veni, Sancte Spiritus.
Spirito Santo, tu impedisci ai ladri di rubare l'ovile che custodisci gelosamente.	Veni, Sancte Spiritus.
Spirito Santo, tu sei la voce del «Pastore Bello» che le pecore conoscono.	Veni, Sancte Spiritus.
Spirito Santo, tu fai risuonare nell'Eucaristia la Parola che ci porta la salvezza.	Veni, Sancte Spiritus.
Spirito Santo, tu sei il sostegno e la consolazione di quanti vivono l'ecumenismo.	Veni, Sancte Spiritus.

La conversione è un atteggiamento costante del cuore e dell'intelligenza perché riguarda le ragioni che stanno a fondamento delle nostre scelte per poterle sempre improntare sullo sfondo della Trinità, la quale rimane il nostro traguardo e la misura delle nostre relazioni. Invochiamo su di noi, sulla Chiesa e sul mondo il Nome della Santa Trinità perché, attraverso di noi, l'Eucaristia che celebriamo diventi la profezia della misericordia di Dio sparsa su tutto il mondo in benedizione e grazia:

[Ebraico]⁶⁸⁰

Beshèm ha'av vebaBèn veRuàch haKodèsh. 'Elohìm Echàd. Amen.

Nel Nome del Padre e del Figlio e del Santo Spirito. Dio Uno. Amen.

Oppure [Greco]

Èis to ònoma toû Patròs kài Hiuiù kài toû Hagù Pnèumatòs, Kýrios hêis. Amen.

Nel Nome del Padre e del Figlio e del Santo Spirito. Dio Uno. Amen.

Disporsi all'incontro con una persona significa essere pronti ad accogliere e lasciarsi accogliere, senza pregiudizi, senza condizioni, in una parola essere liberi di lasciarsi interpellare dall'evento dell'incontro che è sempre un avvenimento di vita anche quando, apparentemente, è distruttivo. Noi stiamo qui nella nostra condizione, nel nostro stato, con i nostri progetti e i nostri fallimenti. Esaminare la nostra coscienza non significa «fare la lista della spesa», ma, al contrario, lasciarsi contemplare da Dio per essere da lui affinati a reperire gli strumenti adatti per poterlo contemplare a nostra volta. La nostra coscienza altro non è che il nostro cuore offerto all'amore senza riserve. Lasciamo che lo Spirito ci modelli come la creta nelle mani del vasaio perché possa darci la forma di vita corrispondente alla nostra libertà e capacità di amare (cf Ger 18,6).

Signore, tu sei la <i>Porta</i> che introduce nel tempio della tua umanità.	Kyrie, elèyson!
Cristo, tu sei il <i>Pastore bello</i> che cura e difende il suo gregge.	Christe, elèyson!
Signore, tu sei il nuovo <i>Tempio</i> dove convochi per il raduno universale.	Pnèuma, elèyson!
Cristo, tu sei il riposo che ristora i tuoi figli e le tue figlie che ti seguono.	Christe, elèyson!
Signore, tu sei il <i>Messia</i> della discendenza di Dàvide, <i>Pastore</i> della Chiesa.	Kyrie, elèyson!

Dio onnipotente, che ha dato lo Spirito di forza agli apostoli per convocare i popoli nel giorno di Pentecoste, che ha fatto del ludibrio della croce lo strumento della nostra salvezza, che convoca tutte le chiese e i popoli a costituire un solo popolo messianico in cammino verso l'unico Regno di libertà; per i meriti dei popoli che soffrono l'ingiustizia, la fame e la povertà a causa e per colpa dei paesi opulenti; per i meriti di quanti sono crocefissi nelle carceri di tutto il mondo, vittime delle violenze istituzionalizzate per le loro idee; per i meriti di tutte le donne schiave dell'arroganza di un'inesistente supremazia maschile; per i meriti di coloro che danno la vita per la fede e per la giustizia; per i meriti di tutti coloro che amano senza pretendere nulla in cambio; abbia misericordia di noi, perdoni i nostri peccati e ci conduca alla vita eterna. **Amen.**

⁶⁸⁰ La traslitterazione in italiano sia dall'ebraico che dal greco non è scientifica, ma pratica: come si pronuncia.

GLORIA A DIO NELL'ALTO DEI CIELI e sulla terra pace agli uomini, che egli ama. Noi ti lodiamo, ti benediciamo, ti adoriamo, ti glorifichiamo, ti rendiamo grazie per la tua gloria immensa, Signore Dio, Re del cielo, Dio Padre nostro. [Breve pausa 1-2-3]

Signore, Figlio Unigenito, Gesù Cristo, Signore Dio, Agnello di Dio, Figlio del Padre: tu che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi; tu che togli i peccati del mondo, accogli la nostra supplica; tu che siedi alla destra del Padre, abbi pietà di noi. [Breve pausa 1-2-3]

Perché tu solo il Santo, tu solo il Signore, tu solo l'Altissimo: [Breve pausa 1-2-3]

Gesù Cristo con lo Spirito Santo, nella gloria di Dio Padre. Amen.

Preghiamo (colletta)

O Dio, nostro Padre, che nel tuo Figlio ci hai riaperto la porta della salvezza, infondi in noi la sapienza dello Spirito, perché fra le insidie del mondo sappiamo riconoscere la voce di Cristo, buon pastore, che ci dona l'abbondanza della vita. Egli è Dio, e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito santo, per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Oppure

Dio, Padre misericordioso, guidaci al possesso della gioia eterna, perché l'umile gregge dei tuoi fedeli giunga con sicurezza accanto a te, dove lo ha preceduto il Cristo, suo Pastore. Egli è Dio e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo. Per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Mensa della PAROLA

Prima lettura (At 2,14a.36-41)

Il brano riporta la conclusione del discorso di Pietro nel giorno di Pentecoste con l'invito al pentimento e alla conversione, letti in chiave giudaica, perché rivolti a persone che già credono in Dio secondo la tradizione mosaica. Quando gli apostoli si rivolgeranno ai Greci, modificheranno questa terminologia, offrendo così a noi i criteri per il metodo evangelizzante: il vangelo è uno, ma i modi per esprimerlo sono tanti; esattamente quanti sono i popoli e le loro culture. È questo che intendono gli Ebrei quando dicono che ogni singola Parola di Dio ha «settanta significati», uno per ogni popolo che abita sulla terra. Si può anche dire che le vie per giungere a Dio sono tante quante sono le persone. Resta comunque un fatto: pentimento e conversione, pur espressi con linguaggi diversi, sono sempre atteggiamenti umani dentro una relazione di vita.

Dagli Atti degli apostoli (At 2,14a.36-41)

[Nel giorno di Pentecoste,] ¹⁴Pietro con gli Undici si alzò in piedi e a voce alta parlò così: ³⁶«Sappia con certezza tutta la casa di Israele che Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù che voi avete crocifisso». ³⁷All'udire queste cose si sentirono trafiggere il cuore e dissero a Pietro e agli altri apostoli: «Che cosa dobbiamo fare, fratelli?». ³⁸E Pietro disse loro: «Convertitevi e ciascuno di voi si faccia battezzare nel nome di Gesù Cristo, per il perdono dei vostri peccati, e riceverete il dono dello Spirito Santo. ³⁹Per voi infatti è la promessa e per i vostri figli e per tutti quelli che sono lontani, quanti ne chiamerà il Signore Dio nostro». ⁴⁰Con molte altre parole rendeva testimonianza e li esortava: «Salvatevi da questa generazione perversa!». ⁴¹Allora coloro che accolsero la sua parola furono battezzati e quel giorno furono aggiunte circa tremila persone.

Parola di Dio.

Rendiamo grazie a Dio.

Salmo responsoriale (Sal 23/22,2-3; 4; 5; 6)

Salmo poetico di squisita delicatezza che descrive una fiducia totale nel Signore contemplato come pastore premuroso delle sue pecore. La freschezza delle immagini, la delicatezza dei sentimenti e la profondità teologica, ne fanno una perla di tutto il Salterio. La tradizione ebraica dice che il Salmo fu composto da Dàvide mentre scappava da Sàul rifugiandosi nel deserto di Giuda; così Dio irrigò il deserto con la rugiada rendendo commestibili le foglie e l'erba. Dio nutre Dàvide nell'aridità di Giuda come aveva nutrito il popolo nel deserto all'uscita dall'Egitto. Il salmo in ebraico si compone di 57 parole che corrispondono al valore numerico della parola ebraica 'oklâh che significa «nutrimento». Per questo motivo gli Ebrei ancora oggi lo recitano prima di mangiare. La tradizione ebraica insegna che chi recita questo salmo sarà benedetto con l'abbondanza. Nell'ambiente pasquale cristiano, «le acque tranquille che rinfrancano», «l'unzione che profuma il capo» e «la tavola imbandita» fanno pensare al battesimo, all'unzione dello Spirito e alla mensa eucaristica a cui noi oggi partecipiamo per nutrire la fede e la vita.

Rit. Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla.

1. ¹Il Signore è il mio pastore:

non manco di nulla.

²Su pascoli erbosi mi fa riposare,

ad acque tranquille mi conduce.

³Rinfranca l'anima mia. **Rit.**

2. Mi guida per il giusto cammino,

a motivo del suo nome.

⁴Anche se vado per una valle oscura,
non temo alcun male, perché tu sei con me.
Il tuo bastone e il tuo vincastro
mi danno sicurezza. **Rit.**

3. ⁵Davanti a me tu prepari una mensa
sotto gli occhi dei miei nemici.
Ungi di olio il mio capo;
il mio calice trabocca. **Rit.**

4. ⁶Sì, bontà e fedeltà mi saranno compagne
tutti i giorni della mia vita,
abiterò ancora nella casa del Signore
per lunghi giorni.

Rit. Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla.

Seconda lettura (1Pt 2,20b-25)

Pietro utilizza gli schemi greci delle scuole di filosofia dell'epoca che avevano manuali di morale adatti per ogni circostanza e classe sociale. Qui Pietro parla agli schiavi che furono parte rilevante della primitiva comunità cristiana. A essi non viene predicata la rassegnazione, ma l'imitazione: fare come il Signore che si fece schiavo per liberare i suoi dai cattivi sorveglianti (gr.: episkopoi), che egli stesso sostituisce personalmente, perché è lui il pastore dei suoi figli, come abbiamo appena pregato nel salmo responsoriale. La struttura del brano potrebbe derivare da un antico inno liturgico elaborato sulla base del 4° carne del Servo di Yhwh (Is53,1-12, qui è citato il v. 9), che mette in scena la totale non violenza del «servo» e l'assoluta sua innocenza, che assume su di sé tutta la malvagità per annichilire e vanificare la vendetta. Qui il «Servo» è il Pastore che si prende cura direttamente del suo gregge, a costo della sua stessa vita (cf Ez 34,11-16; Gv 10,11-15; Eb 13,20).

Dalla prima lettera di san Pietro apostolo (1Pt 2,20b-25)

Carissimi e carissime, ²⁰se, facendo il bene, sopporterete con pazienza la sofferenza, ciò sarà gradito davanti a Dio. ²¹A questo infatti siete stati chiamati, perché anche Cristo patì per voi, lasciandovi un esempio, perché ne seguiate le orme: ²²egli non commise peccato e non si trovò inganno sulla sua bocca; ²³insultato, non rispondeva con insulti, maltrattato, non minacciava vendetta, ma si affidava a colui che giudica con giustizia. ²⁴Egli portò i nostri peccati nel suo corpo sul legno della croce, perché, non vivendo più per il peccato, vivessimo per la giustizia; dalle sue piaghe siete stati guariti. ²⁵Eravate erranti come pecore, ma ora siete stati ricondotti al pastore e custode delle vostre anime.

Parola di Dio.

Rendiamo grazie a Dio.

Vangelo (Gv 10,1-10)

«Pastore» e «porta delle pecore» sono due immagini complementari che evocano la missione di Cristo e il modo in cui l'assolve, dominata da un'unica preoccupazione: che gli uomini «abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza». Con pazienza, questo pastore familiarizza i suoi a riconoscere il suono della sua voce. Essi imparano così a seguirlo con fiducia, sicuri di essere condotti verso pascoli dove potranno andare e venire in piena libertà e sicurezza, certi di trovare, al tempo opportuno, il cibo adatto a loro. La fede è familiarità di relazioni, fondate sulla conoscenza reciproca. La Chiesa e ogni comunità cristiana, quanti esercitano un ministero e ogni membro dell'ovile devono sempre tenere davanti agli occhi il modello del pastore dato da Dio, non una caricatura della nostra immaginazione.

Canto al Vangelo (Gv 10,14)

Alleluia. Io-Sono il buon pastore, dice il Signore, /conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me.

Il Signore sia con voi.

E con il tuo spirito.

Dal Vangelo secondo Giovanni 10,1-10

Gloria a te, o Signore.

In quel tempo, Gesù disse: ¹«In verità, in verità io vi dico: chi non entra nel recinto delle pecore dalla porta, ma vi sale da un'altra parte, è un ladro e un brigante. ²Chi invece entra dalla porta, è pastore delle pecore. ³Il guardiano gli apre e le pecore ascoltano la sua voce: egli chiama le sue pecore, ciascuna per nome, e le conduce fuori. ⁴E quando ha spinto fuori tutte le sue pecore, cammina davanti a esse, e le pecore lo seguono perché conoscono la sua voce. ⁵Un estraneo invece non lo seguiranno, ma fuggiranno via da lui, perché non conoscono la voce degli estranei». ⁶Gesù disse loro questa similitudine, ma essi non capirono di che cosa parlava loro. ⁷Allora Gesù disse loro di nuovo: «In verità, in verità io vi dico: Io-Sono la porta delle pecore. ⁸Tutti coloro che sono venuti prima di me, sono ladri e briganti; ma le pecore non li hanno ascoltati. ⁹Io-Sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvato; entrerà e uscirà e troverà pascolo. ¹⁰Il ladro non viene se non per rubare, uccidere e distruggere; io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza».

Parola del Signore.

Lode a te, o Cristo.

Spunti di omelia

La comprensione del vangelo di oggi non è semplice. Siamo abituati a leggere romanticamente il vangelo per cui Gv 10 è solo il capitolo del «buon Pastore» che si diverte a portare le pecorelle al pascolo, chiamandole per nome. Siamo quasi ai margini pastorali di un presepio con pastori e pecorelle che fanno tanta tenerezza. Il capitolo è difficile perché si colloca all'interno di una tradizione che sviluppa il tema del pastore alla luce della discendenza davidica che, al tempo di Gesù, il Targum proclamato nella sinagoga interpretava in senso strettamente messianico. Le affermazioni di Gesù «Io-Sono la Porta dell'ovile», «Io-Sono il Pastore bello», non sono affermazioni simboliche o estetiche o peggio poetiche: sono invece affermazioni dirimpenti per il contesto in cui sono proclamate.

Dicendo di essere «porta dell'ovile»⁶⁸¹, Gesù va oltre il semplice simbolismo perché identifica se stesso con il tempio di Gerusalemme, il «Luogo»⁶⁸² unico e assoluto, «sgabello dei suoi piedi» (Lam 2,1), perché custodiva l'arca dell'alleanza, il sigillo della Shekinàh/Presenza di Dio⁶⁸³. In questo modo l'evangelista afferma l'identità di Gesù con Dio. Nello stesso tempo, Gesù, ponendosi in un rapporto d'intimità con le pecore e contrapponendosi ai mercenari, si situa in tutta la corrente profetica e targumica per cui afferma solennemente di essere lui il Messia della discendenza di Dàvide⁶⁸⁴. Ci troviamo pertanto di fronte ad un capitolo decisivo per la

⁶⁸¹ Nel tempio di Gerusalemme la Porta di Nicànore o «Bella» immetteva nell'atrio riservato agli Israeliti, da cui si accedeva a quello dei sacerdoti. Davanti a questa sontuosa porta, sorretta da due colonne, le madri offrivano il sacrificio dopo la nascita del loro primogenito (Lc 2,22).

⁶⁸² La parola «Luogo», in ebraico «Maqòm» era uno dei Nomi con cui si nominava Dio in sostituzione del tetragramma Yhwh che, per rispetto, non era mai pronunciato, se non dal sommo sacerdote nel giorno di Yòm Kippùr quando entrava nel «Santo dei Santi» per il rito dell'incenso. Ancora oggi non sappiamo come si pronuncia il santo tetragramma Yhwh che solo per convenzione pronunciamo Yawèh. Ecco alcuni altri «Nomi» con cui l'Ebreo chiama Dio: Adon 'Olam – Signore [=Creatore] del Mondo; Adonài – Signore; Avinu Malkèinu – Nostro Padre/Nostro Re; Boré – Creatore; Chài ha-Chaim – Vita della vita; Chài olamim – Colui che vive sempre/Colui che dona la vita ai mondi; Chassid – Pieno di Grazia; Deòt ha-Shèm – Nome della conoscenza; Ehàd – Uno; Ein Sof – l'Infinito; El Chài – Dio vivente; Elohim – Dèi (forma plurale di Elòha); Eliòn – Altissimo; Elionim vetachtonim – Colui che sostiene la parte superiore ed inferiore del mondo; Elòha/Elhà – Dio (forma singolare); Èlokim – Dio vero; El Mèlech Neemàn – Dio, Re Fedele (acrostico di «AMEN»); El Shadday/Onnipotente; El – Dio (forma sintetica dei precedenti nomi composti con «El»); Èmet – Verità; Goalènu – Nostro Redentore/Nostro Liberatore; HaKadòsh BarùchHu – Il Santo e Benedetto/Il Santo, Benedetto Egli sia; Kabòd – Gloria; Kol – Tutto; Lebanòn – Libano (perché il tempio era costruito con i cedri del Libano); Maghèn – Scudo; Malkuttàh 'elaha' (aramaico) e Malkùt helohim (ebraico) – Regno di Dio; Maqòm – Luogo; Mèlech Ha-'Olàm – Re del Mondo/Eterno; Memràh – Parola; 'Olàm/Mondo; Rachamanàn o Harachamàn/Clementissimo o Misericordioso; Shabbàt – Sabato; Shalòm – Pace (in senso pieno e totale); Pashtùt – Semplicità; Shekinàh – Dimora/Presenza; Yàh (abbreviazione del tetragramma Yhwh); Zaddik – Giusto.

⁶⁸³ Vi si potrebbe scorgere una velata allusione alla visione del patriarca Giacobbe, che al suo risveglio esclama: «Questa è proprio la casa di Dio, questa è la porta del cielo» (Gen 28,17); se il riferimento fosse esatto, Gesù si approprierebbe anche della discendenza patriarcale, antecedente a quella di Dàvide. Diciamo allusione perché il termine usato dalla LXX «pýlē - porta» è diverso da quello usato da Giovanni «θύρα - porta» per cui non c'è un'esplicita identificazione, ma un'allusione. D'altra parte siamo sulla stessa lunghezza d'onda di Gv 8, nell'aspra discussione sulla discendenza da Abràmò, in merito alla quale Gesù usa la stessa espressione: «Rispose loro Gesù: “Prima che Abràmò fosse, Io-Sono”» (Gv 8,58); oppure quando Gesù identifica il tempio con il suo corpo: «Distruggete questo tempio e in tre giorni io la farò risorgere» (Gv 2,19).

⁶⁸⁴ Durante il suo ministero quotidiano, Papa Francesco non si stancò mai di sollecitare, stuzzicare e spronare vescovi e clero a «stare in mezzo al popolo» per assumere «l'odore di pecora» e a camminare non solo davanti, ma anche a «camminare dietro il popolo... per seguire il fiuto che ha il Popolo di Dio per trovare strade nuove». I suoi concetti così ovvi risultavano vere rivoluzioni culturali e pastorali: «Il sacerdote che esce poco da sé, che unge poco - non dico “niente” perché, grazie a Dio, la gente ci ruba l'unzione - si perde il meglio del nostro popolo, quello che è capace di attivare la parte più profonda del suo cuore presbiterale. Chi non esce da sé, invece di essere mediatore, diventa a poco a poco un intermediario, un gestore. Tutti conosciamo la differenza: l'intermediario e il gestore “hanno già la loro paga” e siccome non mettono in gioco la propria pelle e il proprio cuore, non ricevono un ringraziamento affettuoso, che nasce dal cuore. Da qui deriva precisamente l'insoddisfazione di alcuni, che finiscono per essere tristi, preti tristi, e trasformati in una sorta di collezionisti di antichità oppure di novità, invece di essere pastori con “l'odore delle pecore” – questo io vi chiedo: siate pastori con “l'odore delle pecore”, che si senta quello –, invece di essere pastori in mezzo al proprio gregge e pescatori di uomini», rendendo plastica l'immagine di Gesù «pastore» (PAPA FRANCESCO, Omelia nella Messa Crismale, Giovedì Santo, L'Osservatore Romano, 28 marzo 2013). L'immagine del pastore che porta addosso «l'odore di pecore» è così cara a Papa Francesco che egli stesso l'ha richiamata spesso in modo continuo: «Ai sacerdoti, Giovedì Santo, ho chiesto di essere pastori con l'odore delle pecore» (Discorso a un convegno ecclesiale della diocesi romana [17 giugno 2013, in AAS, CV [2013] N. 7, 612.). «Nell'omelia della Messa Crismale di quest'anno dicevo che i Pastori devono avere “l'odore delle pecore”. Siate Pastori con l'odore delle pecore, presenti in mezzo al vostro popolo come Gesù Buon Pastore. La vostra presenza non è secondaria, è indispensabile. La presenza! ... Non chiudetevi! Scendete in mezzo ai vostri fedeli, anche nelle periferie delle vostre diocesi e in tutte quelle «periferie esistenziali» dove c'è sofferenza, solitudine, degrado umano. Presenza pastorale significa camminare con il Popolo di Dio: camminare davanti, indicando il cammino, indicando la via; camminare in mezzo, per rafforzarlo nell'unità; cam-

cristologia che contiene⁶⁸⁵, quindi è necessario centellinarlo, parola per parola, respiro per respiro, pausa per pausa e lasciarsi trasportare dalla grande corrente della Parola di Dio, a cominciare dai profeti per finire alle interpretazioni diffuse al tempo di Gesù che frequentava la sinagoga e quindi conosceva il pensiero del suo tempo, così come conosceva la Sacra Scrittura. Gv 10 si divide in tre parti tematiche, letterariamente molto precise:

- Gv 10,1-6: esposizione della parabola della *porta* e del *pastore* opposto all'impostore e cattivo pastore;
- Gv 10,7-21: sviluppo del tema della porta e del «pastore bello»;
- Gv 10,22-30: interrogativo sulla personalità di Gesù e sviluppo del tema della fede delle pecore⁶⁸⁶.

La liturgia di oggi riporta la prima (cf Gv 10,1-6) e un pezzo della seconda parte (cf Gv 10, 7-10 [21]), con una divisione del testo arbitraria perché non tiene conto dell'insieme del testo biblico. Noi ci limitiamo al testo liturgico, con qualche aggiustamento dove è necessario. Di seguito lo schema letterario che ci fa capire la portata e l'importanza del capitolo che non può essere banalmente ridotto al capitolo del «Buon Pastore» di sapore moralistico. L'intero capitolo, al contrario, ha un andamento come in un crescendo musicale: l'autore parte da affermazioni di identità, «Io-Sono» (cf Gv 10,7 e 9), passa attraverso l'opposizione tra «pastore» e «mercenario» che sono figure antitetiche (cf Gv 10,5.8.10), giunge alla non fede della religione ufficiale (cf Gv 10,22-26) concludendo con la domanda «Chi è Gesù?», che trova risposta nell'intima e totale simbiosi tra lui e il Padre (cf Gv 10,27-30). Ecco la struttura del brano:

Gv 10, 1: *In verità, in verità* io vi dico:

Gv 10, 1-2:

A	chi non entra nel recinto delle pecore dalla porta ma vi sale da un'altra parte,
B	è un <i>ladro</i> e un brigante,
A'	chi invece entra dalla porta,
B'	è <i>pastore</i> delle pecore,

Gv 10, 3:

A	il guardiano gli apre
B	e le pecore <i>ascoltano</i> la sua voce:
B	egli <i>chiama</i> le sue pecore, ciascuna per nome,
A'	e le conduce fuori ,

Gv 10, 4:

A	e quando ha spinto fuori tutte le sue pecore,
B	<i>cammina</i> davanti a esse,
B'	le pecore lo <i>seguono</i>
A'	perché conoscono la sua voce,

Gv 10, 5:

A	un estraneo invece non lo seguiranno,
B	ma <i>fuggiranno</i> via da lui,
A'	perché non conoscono la voce degli estranei ,

Gv 10 6-7: Gesù disse loro questa similitudine, ma essi non capirono di che cosa parlava loro. Allora Gesù disse loro di nuovo:

Gv 10, 7: *In verità, in verità* io vi dico: (vv. 7-10: ripresa del tema della porta e opposizione tra Gesù e i predecessori).

A

Io-Sono la porta delle pecore,

minare dietro, sia perché nessuno rimanga indietro, ma, soprattutto, per seguire il fiuto che ha il Popolo di Dio per trovare nuove strade ... Immergersi nel proprio gregge! E qui vorrei aggiungere: *lo stile di servizio* al gregge sia quello dell'umiltà, direi anche dell'austerità e dell'essenzialità. Per favore, noi Pastori non siamo uomini con la «psicologia da principi» – per favore – uomini ambiziosi, che sono sposi di questa Chiesa, nell'attesa di un'altra più bella o più ricca. Ma questo è uno scandalo ... State bene attenti di non cadere nello spirito del carrierismo! È un cancro, quello! Non è solo con la parola, ma anche e soprattutto con la testimonianza concreta di vita che siamo maestri ed educatori del nostro popolo. L'annuncio della fede chiede di conformare la vita a ciò che si insegna. Missione e vita sono inseparabili ...» (*Discorso* a un gruppo di vescovi appena consacrati [19 settembre 2013], in AAS CV [4 ott. 2013], N. 10, 892-893; cf PAPA FRANCESCO, *Evangelii Gaudium*, Esortazione Apostolica, n. 24, in AAS CV [6 dic. 2013, N. 12, 1029; sulla residenzialità e quindi sulla presenza cf *Direttorio Apostolorum Successores*, 161; per un discorso più articolato v. Paolo Farinella, *Domenica 16^a T.O-B, Introduzione*).

⁶⁸⁵ È evidente che, a questi livelli, voler trovare riferimenti «storici» è oltremodo arduo, perché alla fine del sec. I d.C. l'interesse per il «Gesù storico» non era un problema per la comunità giovannea che invece doveva affrontare la stanchezza di una comunità frantumata al suo interno e aggredita dall'esterno.

⁶⁸⁶ Questa struttura è proposta da PIUS-RAMON TRAGAN, *La Parabole du "Pasteur" et ses explications: Jean 10,1-8. La genèse, les milieux littéraires*, Editrice Anselmiana, Rome 1980, 55-172.

Gv 10, 8:		B	Tutti coloro che sono venuti prima di me, sono <i>ladri e briganti</i> ; ma le pecore non li hanno ascoltati,
Gv 10, 9:	A'	Io-Sono la porta:	se uno entra attraverso di me, sarà salvato; entrerà e uscirà e troverà pascolo,
Gv 10, 10:		B'	Il <i>ladro</i> non viene se non per rubare, uccidere e distruggere;
	A''	io sono	venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza,

Gv 10, 11-14: Opposizione tra il «pastore bello» e il pastore mercenario.

È evidente che l'autore sviluppa una specifica cristologia e vuole dirci chi è Gesù e quale funzione egli svolga. La comunità del IV vangelo vive in un tempo in cui, da una parte, all'interno della comunità cristiana stessa, si sviluppano le prime eresie e si mette in dubbio la centralità della figura di Gesù, la sua umanità o anche la sua divinità; dall'altra parte vi è l'opposizione del mondo giudaico che ritiene eretici tutti i seguaci del Nazareno fino a scomunicarli. In questo contesto di confusione e di frammentazione l'autore del vangelo, come un marinaio che naviga seguendo solo le indicazioni della bussola, tiene fermo lo sguardo e il cuore sulla «persona» di Gesù, proponendo una teologia in sviluppo perché solo così è possibile non smarrirsi.

La parabola della porta ci aiuta a capire la personalità di Gesù e di conseguenza anche la nostra. Termini come **recinto, porta, ladro, pastore, pecore**, sono metafore che ci parlano di Dio e svelano noi a noi stessi. Ancora una volta per capire bisogna fare un passo indietro e tornare alle origini, al contesto generale della Scrittura, all'interno della quale si muove l'evangelista: il futuro è sempre dietro di noi.

Dio-pastore-Messia

Il profeta **Geremia** nel capitolo 23 aveva inveito contro i pastori mercenari (cf Ger 23,1-8) e contro i falsi profeti e sacerdoti (cf Ger 23,9-40)⁶⁸⁷:

¹«Guai ai pastori che fanno perire e disperdono il gregge del mio pascolo. Oracolo del Signore. ²Perciò dice il Signore, Dio d'Israele, contro i pastori che devono pascere il mio popolo: Voi avete disperso le mie pecore, le avete scacciate e non ve ne siete preoccupati; ecco io vi punirò per la malvagità delle vostre opere. Oracolo del Signore. ³**Radunerò io stesso il resto delle mie pecore da tutte le regioni dove le ho scacciate e le farò tornare ai loro pascoli**; saranno feconde e si moltiplicheranno. ⁴Costituirò sopra di esse pastori che le faranno pascolare, così che non dovranno più temere né sgomentarsi; (di esse) non ne mancherà neppure una. Oracolo del Signore.

⁵«Ecco, verranno giorni - oracolo del Signore - nei quali susciterò a Dàvide un **germoglio** giusto (semàh zadìq), **che regnerà da vero re** e sarà saggio ed eserciterà il diritto e la giustizia sulla terra. ⁶ Nei suoi giorni Giuda sarà salvato e Israele vivrà tranquillo, e lo chiameranno con questo nome: Signore-nostra-justizia. ⁷ Pertanto, ecco, verranno giorni - oracolo del Signore - nei quali non si dirà più: «Per la vita del Signore che ha fatto uscire gli Israeliti dalla terra d'Egitto!», ⁸ma piuttosto: «**Per la vita del Signore che ha fatto uscire e ha ricondotto la discendenza della casa d'Israele dalla terra del settentrione e da tutte le regioni dove li aveva dispersi!**»; costoro dimoreranno nella propria terra».

Il **Targùm**, commentando questo brano, afferma che il raduno del popolo nell'unità è un'iniziativa di Dio e per dare corpo a questa importante verità non esita ad identificare il *gregge* (cf Ger 23,1) con il *popolo* e i *pastori* (cf Ger 23,2) con i *capi* religiosi del tempo. Nella stessa prospettiva il termine «germoglio» davidico (cf Ger 23,5) è letto in chiave messianica.

La stessa tecnica avviene per Ez 34 che sviluppa il tema dell'opposizione tra *Dio-pastore* e *cattivi pastori*, cioè i *capi religiosi*; Gv 10 riprende il vocabolario di Ez 34 nella versione greca della LXX specialmente i verbi:

¹Mi fu rivolta questa parola del Signore: ²«Figlio dell'uomo, *profetizza contro i pastori d'Israele, profetizza e riferisci ai pastori: Così dice il Signore Dio: Guai ai pastori d'Israele, che pascono sé stessi! I pastori non dovrebbero forse pascere il gregge?* ³*Vi nutrite di latte, vi rivestite di lana, ammazate le pecore più grasse, ma non pascolate il gregge. ⁴Non avete reso forti le pecore deboli, non avete curato le inferme, non avete fasciato quelle ferite, non avete riportato le disperse. Non siete andati in cerca delle smarrite, ma le avete guidate con crudeltà e violenza. ⁵**Per colpa del pastore si sono disperse e sono preda di tutte le bestie selvatiche: sono sbandate. ⁶Vanno errando le mie pecore su tutti i monti e su ogni colle elevato, le mie pecore si disperdono su tutto il territorio del paese e nessuno va in cerca di loro e se ne cura. ⁷Perciò, pastori, ascoltate la parola del Signore: ⁸Com'è vero che io vivo - oracolo del Signore Dio -, poiché il mio gregge è diventato una preda e le mie pecore il pasto d'ogni bestia selvatica per colpa del pastore e poiché i miei pastori non sono andati in cerca del mio gregge - hanno pasciuto sé stessi senza aver cura del mio gregge -, ⁹udite quindi, pastori, la parola del Signore: ¹⁰Così dice il Signore Dio: **Eccomi contro i pastori**: a loro chiederò conto del mio gregge e non li lascerò più pascolare il mio gregge, così non pasceranno più sé stessi, ma strapperò loro di bocca le mie pecore e non saranno più il loro pasto. **[Il pastore fedele]** ¹¹Perché così dice il Signore Dio: Ecco, **io stesso cercherò le mie pecore e le passerò in rassegna. ¹²Come un pastore passa in rassegna il suo gregge quando si trova in mezzo alle sue pecore che erano state disperse, così io passerò in rassegna le mie pecore e le radunerò da tutti i luoghi dove erano disperse nei giorni nuvolosi e di caligine. ¹³Le farò uscire dai popoli e le radunerò da tutte le regioni. Le ricondurrò nella loro terra e le*****

⁶⁸⁷ La maggior parte degli esegeti ritiene che Ger 23, 5-6 sia autentico, ma siccome ha evidenti punti di contatto con Ez 34 si è soliti convenire, per varie ragioni, che sia quest'ultimo a costituire la fonte di Ger 23 (WILHELM RUDOLPH, *Jeremia* (HAT 12 = Handbuch zum Alten Testament), Verlag J.C.B. Mohr (Paul Siebeck), Tübingen 1968, 145-148.

farò pascolare sui monti d'Israele, nelle valli e in tutti i luoghi abitati della regione. ¹⁴Le condurrò in ottime pasture e il loro pascolo sarà sui monti alti d'Israele; là si adageranno su fertili pascoli e pasceranno in abbondanza sui monti d'Israele. ¹⁵**Io stesso condurrò le mie pecore al pascolo e io le farò riposare.** Oracolo del Signore Dio. ¹⁶Andrò in cerca della pecora perduta e ricondurrò all'ovile quella smarrita, fascereò quella ferita e curerò quella malata, avrò cura della grassa e della forte; le pascerò con giustizia. ¹⁷A te, mio gregge, così dice il Signore Dio: Ecco, io giudicherò fra pecora e pecora, fra montoni e capri. ¹⁸Non vi basta pascolare in buone pasture, volete calpestare con i piedi il resto della vostra pastura; non vi basta bere acqua chiara, volete intorbidire con i piedi quella che resta. ¹⁹Le mie pecore devono brucare ciò che i vostri piedi hanno calpestato e bere ciò che i vostri piedi hanno intorbidito. ²⁰Perciò così dice il Signore Dio a loro riguardo: Ecco, io giudicherò fra pecora grassa e pecora magra. ²¹Poiché voi avete urtato con il fianco e con le spalle e cozzato con le corna contro le più deboli fino a cacciarle e disperderle, ²²**io salverò le mie pecore** e non saranno più oggetto di **preda**: farò giustizia fra pecora e pecora. ²³**Susciterò per loro un pastore che le pascerà, il mio servo Dàvide. Egli le condurrà al pascolo, sarà il loro pastore**.⁶⁸⁸ ²⁴Io, il Signore, sarò il loro Dio, e il mio servo Dàvide sarà **principe** in mezzo a loro: io, il Signore, ho parlato.⁶⁸⁹ ²⁵Stringerò con loro un'alleanza di pace e farò sparire dal paese le bestie nocive. Abiteranno tranquilli anche nel deserto e riposeranno nelle selve. ²⁶Farò di loro e delle regioni attorno al mio colle⁶⁹⁰ una benedizione: manderò la pioggia a tempo opportuno e sarà pioggia di benedizione. ²⁷Gli alberi del campo daranno i loro frutti e la terra i suoi prodotti; abiteranno in piena sicurezza nella loro terra. Sapranno che io sono il Signore, quando avrò spezzato le spranghe del loro giogo e li avrò liberati dalle mani di coloro che li tiranneggiano. ²⁸Non saranno più preda delle nazioni, né li divoreranno le bestie selvatiche, ma saranno al sicuro e nessuno li spaventerà. ²⁹Farò germogliare per loro una florida vegetazione; non saranno più consumati dalla fame nel paese e non soffriranno più il disprezzo delle nazioni. ³⁰Sapranno che *io sono il Signore, loro Dio, ed essi, la casa d'Israele, sono il mio popolo.* Oracolo del Signore Dio. ³¹*Voi, mie pecore, siete il gregge del mio pascolo e io sono il vostro Dio.* Oracolo del Signore Dio.

Ovile-tempio

Da queste lunghe citazioni, integrate con i riferimenti al **Targùm** che era il testo più immediato nella liturgia della sinagoga, al tempo di Gesù, vediamo l'evoluzione in senso messianico dei testi che si riferiscono al pastore/principe, fino alla conclusione sponsale in Ez 34,30-31 («Io-Sono il loro Dio e Israele il mio popolo... Voi siete il mio gregge e io il vostro Dio»). Da ciò emerge che al tempo di Gesù vi era l'attesa di un capo che sarebbe stato re davidico, cioè messianico e l'ovile del raduno del gregge sarebbe stato il tempio, che diventa così il simbolo visibile del futuro messianico.

Anche l'apocrifo *Libro di Enoch* (90,28-36) parla di pastore del gregge che prepara un nuovo **tempio** in sostituzione di quello che era stato distrutto⁶⁹¹. A conferma di questa lunga tradizione, dove il Sal 118/117,20 dice: «Questa è la porta del Signore, per essa entrano i giusti», il *Targùm* traduce: «**Questa è la porta del tempio di Yhwh, i giusti vi entreranno.**»

Il testo di Zc 11,1: «Spalanca, o Libano, le tue porte» era reso dai rabbini di Jàbne «**Spalanca, o tempio, le tue porte**» (cf *Yoma 39b*)⁶⁹². Questo testo è interessante perché i rabbini di Jàbne sono contemporanei del vangelo di Giovanni (intorno agli anni 90 d.C.), per cui è facile intuire che Gv s'inserisca in questa tradizione interpretativa pluralista e applichi sia il tema del pastore che quello del tempio al corpo di Gesù, cioè alla sua umanità che diventa il «luogo» del raduno universale delle pecore disperse, dando così compimento alla profezia di Is 2,1-4 (qui v. 2): «Alla fine dei giorni, il monte del tempio del Signore sarà eretto sulla cima dei monti e sarà più alto dei colli; ad esso affluiranno tutte le genti».

⁶⁸⁸ Sia Geremia che Ezechièle fanno riferimento a Dàvide, implicitamente, in senso messianico: Ger 23,5: «Susciterò a Dàvide un **germoglio giusto** (*semàh zadiq*)». Ez 34,23: «Susciterò per loro un **pastore** che le pascerà, Dàvide mio servo». Zc 6,12 parla già rivolto al futuro: «Il suo nome è **Germoglio**» (Cf Zc 3,8: «*il mio servo Germoglio* [ebr.: 'et 'abdi zemàh] che la LXX traduce con «Anatolê- Oriente/Est/Sole levante» [ripreso da Lc 1,78].

⁶⁸⁹ Ez 34,24 dove l'ebraico usa il termine «nassi'/principe», la LXX traduce con «*archôn /capo/condottiero*», mentre il *Targùm* rende esplicito il senso messianico, perché traduce con «*malka'/re*»: «Io, il Signore, sarò il loro Dio e Dàvide mio servo sarà **re** in mezzo a loro: *Io Yhwh l'ho deciso per la mia Memràh/Parola.* È un procedimento tipico del *Targùm*, in uso anche al tempo di Gesù, sostituire il Nome divino con uno dei Nomi alternativi di Dio: qui *Memràh/Parola* personificata. Già Is 4,2 aveva parlato di «Germoglio del Signore» (ebr: *semàh Yhwh*) che il *Targùm* [aramaico] traduce espressamente con «Il Messia di Yhwh».

⁶⁹⁰ L'ebraico ha «*gib'atí/colle/collina*», la LXX: «*monte/colle*», mentre il *Targùm* traduce con «*tempio*» (cf anche *Targùm* di Is 53,8; Mic 2,12-13; 5,1-3).

⁶⁹¹ Il testo è datato II-I sec. a.C. e nessuno poteva immaginare, nemmeno in ipotesi, l'idea di una distruzione del tempio di Gerusalemme.

⁶⁹² «Disse Rabbàn Yohanàn Ben Zakkài al tempio: “O Tempio, perché ci spaventi? Sappiamo che tu finirai distrutto. Per questo è stato detto: ‘Apri le tue porte, O Libano, che l'incendio possa divorare i tuoi cedri’” (Zaccaria 11,1)» (Sota 6,3). *Libano*, fin dai tempi di Salomòne, era sinonimo di *tempio* perché costruito con i cedri del Libano (cf 1Re 5, 19-20), famosi per la loro fragranza, altezza e bellezza.

Attualizzazioni di vita

Se Cristo è la *Porta* attraverso cui si entra, se la sua umanità è il *tempio* che raduna da ogni dispersione, se egli è il «Pastore bello» che si contrappone al mercenario e ladro, quale applicazione possiamo fare per noi, nei giorni della nostra quotidianità? Esaminiamo brevemente alcune indicazioni come spunto e stimolo per la riflessione personale, di tipo sapienziale, nel contesto di una corretta esegesi.

¹*«In verità, in verità vi dico: chi non entra nel recinto delle pecore dalla porta, ma vi sale da un'altra parte, è un ladro e un brigante. ²Chi invece entra dalla porta, è pastore delle pecore.»* (Gv 10,1-2)

Ognuno di noi ha bisogno di un recinto, cioè di protezione, che è la necessità di definire i propri confini che delimitano la nostra identità. Tutti abbiamo bisogno di un ovile di sicurezza, di un riparo, di una sosta, di un rifugio anche temporaneo: può essere il bisogno di paternità in un mondo in cui è crollata la solidarietà anche generazionale; abbiamo bisogno di difenderci dal *mòloch* del mercato «neoliberista», fonte e causa di appetiti egoistici al di fuori di ogni visione «politica» come prospettiva di una comunità che si riconosce all'interno di relazioni condivise. Oggi mancano i «padri» e i «testimoni»: ognuno è abbandonato a sé stesso, alla mercé della propria angoscia. La depravazione dei politici, la lontananza dei vescovi e del clero dal popolo che smarrisce il senso di autorità e di fraternità, hanno scaraventato la società nella condizione di un insieme di solitari che occasionalmente stanno insieme, ma senza comunicazione. Molti figli sono orfani di padri terreni, spesso anche materialmente, perché figli di separati/divorziati sovente hanno fatto l'esperienza di essere strumenti usati nel conflitto tra marito e moglie.

Non basta avere bisogno di un confine per realizzarlo: è necessario averne la coscienza, individuarne la porta e attraversarla. **Non c'è un altro ingresso da un'altra parte: la verità di noi stessi e su di noi stessi è la sola porta che c'introduce alla conoscenza e alla consapevolezza di noi e del rapporto con gli altri:** «La verità vi farà liberi» (Gv 8,32). Dobbiamo avere la coscienza consapevole di percorrere la via che conduce al riparo e altresì sapere se invece vogliamo dilapidare il riparo con metodi da briganti. **Essere brigante** e quindi salire nell'ovile da un'altra parte può essere **non avere stima di sé, considerarsi non adeguati e quindi abbandonare la speranza di essere un valore, cioè un tesoro prezioso:** *per me* il Signore ha preparato il riparo dell'ovile. «Dire, entrare, salire» sono verbi di movimento che esigono una relazione permanente con sé e al di fuori di sé.

Devo prendermi cura di me se voglio essere un pastore anche per gli altri. La prima cura e il primo dovere che abbiamo nei confronti degli altri (mariti, mogli, figli, amanti ecc. ecc.) è essere pastore di sé stessi, consapevoli e non per disperazione, anche per non caricare gli altri del peso della nostra esistenza e della nostra fragilità.

³*Il guardiano gli apre e le pecore ascoltano la sua voce: egli chiama le sue pecore, ciascuna per nome, e le conduce fuori* (Gv 10,3).

Se siamo disposti a entrare dalla porta, cioè se siamo veri con noi stessi, sapremo riconoscere che noi siamo custoditi non solo in un ovile, ma anche da un pastore: **c'è sempre qualcuno che si prende cura di noi, ma dobbiamo correre il rischio della verità e lasciarci chiamare per nome.** Il *nome* è consapevolezza della nostra dignità e della nostra unica personalità. **Non siamo chiunque, ciascuno di noi è un Nome**, cioè qualcuno/a che è in relazione vitale con qualcun altro. Il binomio *ascoltare-chiamare* descrive questa dinamica: noi ci accorgiamo di essere noi stessi nel momento in cui qualcuno fa sentire la propria voce e ci distingue, chiamandoci per nome. A queste condizioni, possiamo essere *condotti fuori*, cioè essere liberati dalle nostre chiusure, dalle nostre angosce, dalle nostre paure o dai nostri limiti. *Fuori* vuol dire ambiente all'aperto, spazioso, libero, vitale. *Lasciarsi condurre* è segno di abbandono, un sigillo di maturità non di schiavitù, perché è simbolo di abbandono e fiducia, generati dalla sicurezza interiore.

⁴*E quando ha spinto fuori tutte le sue pecore, cammina davanti a esse, e le pecore lo seguono perché conoscono la sua voce. ⁵Un estraneo invece non lo seguiranno, ma fuggiranno via da lui, perché non conoscono la voce degli estranei* (Gv 10,4-5).

Se ci lasciamo condurre e ascoltiamo, se ci lasciamo introdurre nel riparo dell'ovile, possiamo anche imparare a camminare davanti a coloro nei cui confronti abbiamo una responsabilità. **Il padre, la madre, l'insegnante, gli educatori, i superiori, in una parola i Maestri non sono coloro che stanno accanto ai loro figli e discepoli, ma coloro che stanno avanti e in alto.** Sono lampade sul moggio (cf Mc 4,21) che indicano sempre una mèta oltre le apparenze. In soli due versetti ricorrono ben cinque verbi di movimento: spingere, camminare, seguire (2 volte), e fuggire. I verbi di movimento sono verbi della vita. Altre due volte ricorre il verbo conoscere che appartiene a un'attività dell'anima e dell'intelligenza come intimità profonda: un educatore parla e insegna anche senza dire una parola, perché grida con la sua vita. Egli cammina davanti ai suoi discepoli.

⁶*Gesù disse loro questa similitudine, ma essi non capirono di che cosa parlava loro.* (Gv 10,6)

Bisogna anche mettere in conto che possiamo non capire o non essere capiti perché ciascuno ha la sua storia e la sua esperienza e non ne esistono due uguali. C'è chi nella propria vita ha fatto l'esperienza d'incontrare

un pastore e chi invece ha incontrato un ladro in giovinezza o un mercenario che ha spento anche la speranza del futuro. Chiunque esercita un'autorità e la vive come potere sull'altro o manipolazione della coscienza, commette un «deicidio» perché uccide l'immagine di Dio che vi è stata depositata: «sarebbe meglio che gli venisse messa al collo una macina da mulino e fosse gettato nel mare» (Mc 9,42). Nessuna situazione è perduta, perché c'è sempre la possibilità di ripartire: «Gesù disse loro di nuovo». Gesù non teme di ripetersi, non si stanca di ricominciare, perché se amare è *perdere tempo per la persona amata*, l'amore concede il tempo necessario perché l'altro possa emergere e prendere fiato e forse rivelarsi in profondità. Alla *non-comprensione* corrisponde il *dire*, cioè qualcuno che si fa carico del limite altrui e offre gli strumenti di lettura e di consapevolezza.

⁷Allora Gesù **disse loro di nuovo**: «In verità, in verità io vi dico: **Io-Sono la porta delle pecore**. ⁸Tutti coloro che sono venuti prima di me, sono ladri e briganti; ma le pecore **non li hanno ascoltati**. ⁹**Io-Sono la porta**: se uno **entra** attraverso di me, **sarà salvato; entrerà e uscirà e troverà pascolo**. ¹⁰Il ladro **non viene se non per rubare, uccidere e distruggere**; io sono venuto perché **abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza** (Gv 10,7-10).

Per due volte ritorna l'espressione forte «Io-Sono la porta», dove la formula «Io-Sono» (gr. **egō eimì**) è un'espressione di **auto-rivelazione**. Nel IV vangelo questa formula ricorre 10x in forma assoluta e altre 16x in immagini diverse, per un totale di 26 volte. Nella ghematria ebraica il n. 26 è il valore numerico del Nome *Y-h-w-h* (=10+5+6+5)⁶⁹³. La conclusione è semplice perché disarmante: Gesù con l'espressione «Io-Sono» s'identifica con il Dio della rivelazione ebraica che è anche il motivo per cui deve morire: «Si è fatto figlio di Dio» (cf Gv 19,7).

Gesù ribadisce: *Io-Sono la porta*. Anche di fronte alla non comprensione degli apostoli, egli non rinuncia a dire la verità di sé, non annulla sé stesso, ma al contrario afferma con forza chi è lui: *Io-Sono la porta*. Non solo non scade nel banale o nella desolazione, ma fa un passo avanti e arriva a smuovere la non comprensione con un confronto di sfida: quelli che mi hanno preceduto sono ladri e briganti, venuti per interesse e non per il bene delle pecore. Gesù non è diplomatico, ma un profeta, che non aggiusta la verità della storia e delle istituzioni: i ladri sono chiamati per nome perché si possa imparare a riconoscerli e renderli inoffensivi. Non dà soluzioni, ma offre una prospettiva, quella decisiva: la salvezza. Una salvezza abbondante di quattro verbi: *sarà salvo, entrerà, uscirà e troverà pascolo* perché l'ha cercato con la verità della sua vita. Attorno a noi possiamo vedere ruberie, uccisioni, distruzioni e sfacelo, ma c'è una certezza che nulla potrà scalfire: c'è qualcuno che è venuto con il solo obiettivo che ciascuno di noi abbia la vita. Non solo, ma che l'abbia in abbondanza. Andiamo e anche noi viviamo e operiamo come il Signore.

Professione di fede

Noi crediamo in Dio Padre, Padre e Madre, creatore del cielo e della terra; [Pausa: 1-2-3]

e in Gesù Cristo, suo unico Figlio, nostro Signore, [Pausa: 1-2-3]

il quale fu concepito di Spirito Santo, nacque da Maria Vergine, [Pausa: 1-2-3]

patì sotto Ponzio Pilato, fu crocifisso, morì e fu sepolto; [Pausa: 1-2-3]

discese agli inferi; il terzo giorno è risuscitato da morte; [Pausa: 1-2-3]

sali al cielo, siede alla destra di Dio Padre creatore: di là verrà a giudicare i vivi e i morti. [Pausa: 1-2-3].

Crediamo nello Spirito Santo, la santa Chiesa cattolica, la comunione dei santi, la remissione dei peccati, la risurrezione della carne, la vita eterna. Amen.

Preghiera universale [Intenzioni libere]

Mensa della **PAROLA** che si fa **PANE** e **VINO**

Segno della pace e presentazione delle offerte

[Di solito questo momento della celebrazione eucaristica è chiamato col termine «OFFERTORIO». Non è esatto, anzi è molto equivoco. Questa parte si chiama correttamente «PREPARAZIONE DELLE OFFERTE», in quanto si predispongono l'Altare, il Pane e il Vino insieme alla partecipazione di ciascuno per immergerci come Assemblea nel mistero dell'Incarnazione: il Lògos/Parola che abbiamo proclamato e ascoltato diventa «Carne» (cf Gv 1,14), fragilità di Dio che si lascia «spezzare» e nutrimento dei credenti che l'assumono come

⁶⁹³ Di seguito lo schema delle occorrenze della formula in tutto il vangelo di Giovanni:

«Io-Sono» (gr. egō eimì)	(Gv 4,26; 6,20, 8,24.28.58; 9,9; 13,19; 18,5.6.8) =	10
«Io-Sono il pane»	(Gv 6,35.41.48.51)	04
«Io-Sono il pane della vita»	(Gv 6,35. 48)	02
«Io-Sono la luce»	(Gv 8,12)	01
«Io-Sono il testimone»	(Gv 8,18)	01
«Io-Sono la porta delle pecore»	(Gv 10,7.9)	02
«Io-Sono il pastore bello»	(Gv 10,11.14)	02
«Io-Sono la risurrezione»	(Gv 11,25)	01
«Io-Sono la via, la verità e la vita»	(Gv 14,6)	01
«Io-Sono la vite (15,5) vera»	(Gv 15,1)	02 = Tot. 26

«Viatico» di vita. Il vero «OFFERTORIO» avverrà alla fine della preghiera Eucaristica, al momento della «DOSSOLOGÌA», quando offriremo il Figlio al Padre con la forza dello Spirito e saremo certi, solo allora, che «l'offerta» sarà compiuta e finita.]

Entriamo nel *Santo dei Santi* presentando i doni, ma prima, lasciamo la nostra offerta e offriamo la nostra riconciliazione e concediamo il nostro perdono, senza condizioni, senza ragionamenti, senza nulla in cambio. Seguendo la tradizione ambrosiana, ci scambiamo adesso il segno di Pace, prima di presentare le offerte all'altare.

Non è un gesto «stilizzato» e nemmeno un saluto di cortesia con i vicini. Esso è un «gesto profetico» e un impegno missionario perché esprime la tensione di uscire dall'isolamento di se stessi per aprirsi agli altri che riconosciamo come «presenza di Dio».

Non è solo augurio, ma impegno di portare nel mondo e ovunque vivremo, durante la prossima settimana, parole e gesti, pensieri e scelte di Pace, come frutto maturo di questa santa Eucaristia. Fidiamoci e affidiamoci reciprocamente come insegna il vangelo:

«Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e li ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24).

Solo così possiamo essere degni di presentare le offerte e fare un'offerta di condivisione. Riconciliamoci tra di noi con un gesto o un bacio di Pace perché l'annuncio degli angeli non sia vano.

La Pace del Signore sia con voi **E con il tuo Spirito.**

Invochiamo il dono della pace che ci siamo scambiati su di noi, sulle persone che amiamo, che ci fanno soffrire, sulle nostre famiglie, sulla Chiesa e sul mondo, dicendo insieme:

Signore Gesù Cristo, che hai detto ai tuoi apostoli: “Vi lascio la pace, vi do la mia pace”, non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa e donale unità e pace secondo la tua volontà. Tu che vivi e regni per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Come segno profetico, **scambiamoci un vero e autentico gesto di pace nel Nome del Dio della Pace.**

Preparazione dei doni

[La benedizione sul pane e sul vino è tratta dal rituale ebraico].

Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo; dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane e questo vino, frutti della terra, della vite e del lavoro dell'uomo e della donna; li presentiamo a te, perché diventino per noi cibo e bevanda di vita eterna. **Benedetto nei secoli il Signore.**

Preghiamo perché la nostra offerta sia gradita a Dio, nostro Padre.

Il Signore riceva dalle tue mani il nostro dono a lode e gloria del suo nome, per il bene nostro e di tutta la sua santa Chiesa.

Preghiamo (sulle offerte)

O Dio, che in questi santi misteri compi l'opera della nostra redenzione, fa' che questa celebrazione pasquale sia per noi fonte di perenne letizia. Per Cristo nostro Signore. Amen.

Preghiera eucaristica II

(detta di Ippolito, prete romano del sec. II)

Prefazio Pasquale IV *(La restaurazione dell'universo per mezzo del mistero pasquale)*

Il Signore sia con voi.

E con il tuo spirito.

In alto i nostri cuori.

Sono rivolti al Signore.

Rendiamo grazie al Signore, nostro Dio. **È cosa buona e giusta.**

È veramente cosa buona e giusta, nostro dovere e fonte di salvezza, proclamare sempre la tua gloria, o Signore, ma soprattutto esaltarti in questo tempo nel quale Cristo, nostra Pasqua, si è immolato.

Signore, tu sei il nostro pastore, con te non manchiamo di nulla; su pascoli erbosi ci fai riposare ad acque tranquille ci conduci (cf Sal 22/21, 2).

In lui, vincitore del peccato e della morte, l'universo risorge e si rinnova, e l'uomo ritorna alle sorgenti della vita.

Santo, Santo, Santo il Signore Dio dell'universo. Il Signore è risorto, è veramente risorto: risorgiamo insieme a lui per la vita del mondo.

Per questo mistero, nella pienezza della gioia pasquale, l'umanità esulta su tutta la terra, e con l'assemblea degli angeli e dei santi proclama l'inno della tua gloria:

I cieli e la terra sono pieni della tua gloria. Osanna nell'alto dei cieli. Kyrie, elèison. Christe, elèison. Kyrie, elèison. Benedetto nel nome del Signore colui che viene. Osanna nell'alto dei cieli.

Padre veramente santo, fonte di ogni santità, santifica questi doni con l'effusione del tuo Spirito perché diventino per noi il corpo e il sangue di Gesù Cristo nostro Signore.

Facci sorgere, Signore, come gli apostoli, e donaci la forza dello Spirito perché anche noi annunciamo la Pentecoste dei popoli del tuo amore (cf At 2,14.36).

Nella notte in cui fu tradito, egli offrendosi liberamente alla sua passione, prese il pane e rese grazie, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E MANGIATENE TUTTI: QUESTO È IL MIO CORPO DATO PER VOI».

Noi professiamo che tu sei il Signore, il Crocifisso da cui riceviamo lo Spirito di risurrezione (cf At 2,36.37).

Dopo la cena, allo stesso modo, prese il calice e rese grazie, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E BEVETE TUTTI: QUESTO È IL CALICE DEL MIO SANGUE PER LA NUOVA ED ETERNA ALLEANZA, VERSATO PER VOI E PER TUTTI IN REMISSIONE DEI PECCATI».

Per il mistero del tuo sangue, che trabocca dal calice del tuo amore, convertici, Signore e noi ci convertiremo (cf At 2,38; Sal 22/21,5).

«FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME».

O Signore nostro Dio, non tardare a rinfrescare lo spirito affranto dell'umanità che spera (cf Sal 22/21,3).

Mistero della Fede.

Celebriamo la tua morte, Signore, proclamiamo la tua risurrezione e attendiamo il tuo ritorno. Marà athà!

Celebrando il memoriale della morte e risurrezione del tuo Figlio, ti offriamo, Padre, il pane della vita e il calice della salvezza, e ti rendiamo grazie per averci ammessi alla tua presenza a compiere il servizio sacerdotale.

Abiteremo nella tua casa per imparare bontà e fedeltà per tutti i giorni della nostra vita (cf Sal 22/21,6).

Ti preghiamo umilmente, per la comunione al corpo e al sangue di Cristo lo Spirito Santo ci riunisca in un solo corpo.

Fa' che viviamo le sofferenze della vita alla luce della tua croce, o Redentore del mondo (cf 1Pt 2,20).

Ricòrdati, Padre, della tua Chiesa diffusa su tutta la terra: rendila perfetta nell'amore in unione con il Papa..., il Vescovo..., le persone che amiamo e che vogliamo ricordare... e tutto l'ordine sacerdotale che è il popolo dei battezzati.

Ti sei caricato della croce dei nostri peccati e ci hai guarito con le tue piaghe, o Servo di Yhwh, Cristo di Dio (cf 1Pt 2,24-25).

Ricòrdati dei nostri fratelli e sorelle, che si sono addormentati nella speranza della risurrezione e di tutti i defunti che affidiamo alla tua clemenza ... ammettiti a godere la luce del tuo volto.

Pastore d'Israele, tu sei la Porta dell'amore del Padre: c'introduci nella santa Eucaristia (cf Gv 10,7).

Di noi tutti abbi misericordia: donaci di avere parte alla vita eterna, con la beata Maria, Vergine e Madre di Dio, gli apostoli e tutti i santi e le sante, che in ogni tempo ti furono graditi: e in Gesù Cristo tuo Figlio canteremo la tua gloria.

Tu sei la Porta dell'ovile, Signore, tu sei il Pane della vita: a te veniamo, Agnello santo di Dio (cf Gv 10,9).

Dossologia

[È il momento culminante dell'Eucaristia: è questo il vero «OFFERTORIO» perché ora sappiamo che il Padre non può rifiutare l'offerta del Figlio che l'Assemblea orante presenta perché sia effusa in BENEDIZIONE sull'universo intero. L'Amen che conclude la dossologia è conclusivo di tutta la Preghiera Eucaristica e dovrebbe essere proclamato con solennità e non biascicato come un sospiro di sollievo. Dicono le cronache liturgiche che nei primi secoli, quando l'Assemblea conclude il «Per Cristo...» con l'Amen, tremavano le colonne delle chiese. Il valore dell'Amen è la solenne professione di fede nella Santa Trinità che si è rivelata nella Parola, che è divenuta Carne, che si è data nutrimento e che ora si appresta a divenire testimonianza.⁶⁹⁴]

PER CRISTO, CON CRISTO E IN CRISTO, A TE, DIO PADRE E MADRE, NELL'UNITÀ DELLO SPIRITO SANTO, OGNI ONORE E GLORIA. PER TUTTI I SECOLI DEI SECOLI. AMEN

Liturgia di comunione

[Gesù ha insegnato il «Padre nostro» nella sua lingua materna, parlata da Maria e Giuseppe, la lingua aramaica. La Chiesa primitiva di Paolo e, subito dopo la Chiesa missionaria, l'ha tradotto in greco, e in questa lingua si pregava anche a Roma. È buona cosa per noi pronunciarlo nelle stesse lingue per non dimenticare mai che Gesù è Ebreo per sempre e noi siamo spiritualmente semiti, così come la Chiesa apostolica è nata in oriente e si è immediatamente aperta alla lingua e alle culture diverse dal giudaismo⁶⁹⁵.]

⁶⁹⁴ Sul significato biblico, giudaico e liturgico del termine «Amen», cf PAOLO FARINELLA, *Bibbia, Parole, Segreti, Misteri*, Il Segno dei Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2008, 87-100.

⁶⁹⁵ Anche per il «Padre nostro», vale quanto abbiamo detto per il segno della croce iniziale: la traslitterazione non è quella scientifica, ma pratica, per aiutare la pronuncia in modo semplice.

Ci facciamo voce di tutta l'umanità, consapevoli che ogni volta che preghiamo il *Padre* qualificandolo come «nostro», noi impegniamo la nostra fraternità all'accoglienza cosciente e attiva di tutti, senza escludere alcuno in ragione della lingua, razza, religione, cultura e provenienza. Nessuno può invocare Dio come «Padre nostro» se nutre sentimenti razzisti o se definisce qualcuno con l'insulto di «extracomunitario» perché nella Casa del Padre tutti sono «comunitari», cioè figli allo stesso modo, con gli stessi doveri e gli stessi diritti. La preghiera del «Padre nostro» è l'antidoto contro ogni forma di razzismo, di pregiudizio e di paura, diversamente ci escludiamo da soli dalla universale paternità di Dio. Questo è il grande impegno di civiltà: Dio è Padre di tutti e tutti sono tra loro fratelli e sorelle, senza distinzione di razza, sesso, religione e cultura.

[Gesù ha insegnato il «Padre nostro» nella sua lingua materna, parlata da Maria e Giuseppe, la lingua aramaica. La Chiesa primitiva di Paolo e, subito dopo la Chiesa missionaria, l'ha tradotto in greco, e in questa lingua si pregava anche a Roma. È buona cosa per noi pronunciarlo nelle stesse lingue per non dimenticare mai che Gesù è Ebreo per sempre e noi siamo spiritualmente semiti, così come la Chiesa apostolica è nata in oriente e si è immediatamente aperta alla lingua e alle culture diverse dal giudaismo⁶⁹⁶.]

Idealmente riuniti con gli Apostoli sul Monte degli Ulivi, preghiamo, dicendo:

Padre nostro in aramaico

**Padre nostro che sei nei cieli, / Avunà di bishmaìà,
sia santificato il tuo nome, / itkaddàsh shemàch,
venga il tuo regno, / tettè malkuttàch,
sia fatta la tua volontà, / tit'abed re'utach,
come in cielo così in terra. / kedì bishmaìà ken bear'a.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano, / Lachmàna av làna sekùm iom beiomàh,
e rimetti a noi i nostri debiti, / ushevùk làna chobaienà,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori, / kedì af anachnà shevaknà lechayabaienà,
e non abbandonarci alla tentazione, / veal ta'alina lenisòn,
ma liberaci dal male. / ellà pezèna min beishià. Amen.**

Padre nostro in greco (Mt 6,9-13)

**Padre nostro, che sei nei cieli, / Pàter hēmôn, ho en tōis uranōis,
sia santificato il tuo nome, / haghiassthêto to onomàsu,
venga il tuo regno, / elthêtō hē basilèiasu,
sia fatta la tua volontà, / ghenēthêtō to thelēmàsu,
come in cielo così in terra. / hōs en uranō kài epì ghês.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano / Ton àrton hēmôn tòn epiùsion dōs hēmîn sêmeron,
e rimetti a noi i nostri debiti, / kài àfes hēmîn tà ofeilēmata hēmôn,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori, / hōs kài hēmêis afêkamen tōis ofeilêtais hēmôn
e non abbandonarci alla tentazione, / kài mê eisenènkēs hēmâs eis peirasmòn,
ma liberaci dal male. / allà hriūsai hēmâs apò tû ponērû. Amen.**

Liberaci, o Signore, da tutti i mali, concedi la pace ai nostri giorni; e con l'aiuto della tua misericordia, vivremo sempre liberi dal peccato e sicuri da ogni turbamento, nell'attesa che si compia la beata speranza, e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo.

Tuo è il regno, tua la potenza e la gloria nei secoli.

[Il presidente dell'Assemblea lascia cadere un pezzetto di pane nel vino come segno duplice segno dell'umanità e della divinità uniti nella persona del Signore Gesù e come simbolo dell'unione di Cristo con la sua Sposa, la Chiesa:]

Il Corpo e il Sangue di Cristo, uniti in questo calice, siano per noi cibo di vita eterna.

[Intanto l'Assemblea proclama:]

**Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, dona a noi la pace.**

Beati voi invitati alla cena del Signore. Ecco l'Agnello di Dio, che toglie i peccati del mondo.

O Signore non sono degno di partecipare alla tua mensa: ma di' soltanto una parola e io sarò salvato.

Antifona alla comunione (Gv 10,14.15)

«Io sono il buon pastore e offro la vita per le pecore», dice il Signore. Alleluia.

⁶⁹⁶ Anche per il «Padre nostro», vale quanto abbiamo detto per il segno della croce iniziale: la traslitterazione non è quella scientifica, ma pratica, per aiutare la pronuncia in modo semplice.

Dopo la comunione: Al Husayn Ibn Mansur al-Hallaj (mistico e martire dell'Islam vissuto tra il sec. IX e X d.C.), tratto da *Salmi Sufi, Canti della Spiritualità musulmana*, in Lettera della comunità del bairro in Goiás, Brasile del 26.03.2008

In me sei Tu

Il Tuo spirito si è mescolato / poco a poco al mio spirito, / in mezzo a un'alternanza / di avvicinamenti e di abbandoni. / E adesso io sono Te stesso. / La Tua esistenza è la mia, / per mia stessa volontà / intonata ormai alla Tua, // Signore, mio Signore, / ho abbracciato con tutto il mio essere / il Tuo Amore. / Mi spogli tanto di me / che sento che in me sei Tu. // Ma eccomi ancora qui, / Signore, / nella prigione della vita; / assediato, nonostante tutto, / dalla mia umanità. / Strappami via dalla prigione / e portami verso di Te! // Sono diventato Colui che amo / e Colui che amo è comparso in me. / Siamo due Spiriti / infusi in un solo corpo.

Preghiamo (dopo la comunione)

Custodisci benigno, o Dio nostro Padre, il gregge che hai redento con il sangue prezioso del tuo Figlio, e guidalo ai pascoli eterni del cielo. Per Cristo nostro Signore. Amen.

Benedizione/Berakàh e saluti finali

Il Signore che suscita la testimonianza degli apostoli, ci benedica e ci protegga.

Il Signore che invia lo Spirito per indurci a conversione, ci custodisca nella sua gloria.

Il Signore che convoca gli apostoli davanti al mondo per la testimonianza, sia con noi.

Il Signore che è il Pastore che cammina davanti a noi, ci guidi al pascolo della Parola.

Il Signore che è la Porta della consapevolezza, dia forza alla nostra identità di figli.

Il Signore che si prende cura di noi nella santa Eucaristia, sia davanti a noi per guidarci.

Il Signore che ci difende dai falsi mercenari, sia dietro di noi per difenderci dal male.

Il Signore che sprona alla missione nel mondo, sia accanto a noi per confortarci e consolarci.

E la benedizione della tenerezza del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo sia con tutti voi e con voi rimanga sempre. **Amen**

Nel tempo pasquale: **antifona mariana** del tempo pasquale:

6. 

lú-ia : Ora pro nó-bis Dé-um, alle-lú- ia.

Il Signore è veramente risorto, alleluia.

Regina dei cieli, rallégrati, alleluia; perché colui che

hai portato nel grembo, alleluia: È risorto, come disse, alleluia.

Prega per noi il Signore, alleluia.

Rallégrati, Vergine Maria, alleluia.

Preghiamo

O Dio, che nella gloriosa risurrezione del tuo Figlio hai ridato la gioia al mondo intero, per intercessione di Maria Vergine concedi a noi di godere la gioia della vita senza fine. Per Cristo nostro Signore. Amen.

La Messa termina come rito perché «è finita/compiuta» come celebrazione; ora attende che si completi nella testimonianza della vita. Andiamo incontro al Signore nella storia.

Nella forza dello Spirito Santo rendiamo grazie a Dio e viviamo nella sua Pace.

© *Domenica 4ª dopo Pasqua – Anno-A* – Parrocchia di S. M. Immacolata e S. Torpete – Genova

[L'uso di questo materiale è libero purché senza lucro e a condizione che se ne citi la fonte bibliografica]

Paolo Farinella, prete – 03/05/2020 - San Torpete – Genova

FINE DOMENICA 4ª di PASQUA-A